

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ON LINE

DIREZIONE GENERALE ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO

XIV, 2023/1

ENRICO PROIETTI*

CONOSCENZA, TUTELA, FRUIZIONE: LE INDAGINI NON INVASIVE E LE OCCASIONI DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA PER LA CITTADINANZA PARTECIPATA

Non-invasive investigations can represent the beginning of sharing the aims of archaeological research, a moment of public archaeology in which the participatory relationship of the communities with the archaeologists in charge of the research is addressed, in line with the Faro Convention of 2005. The knowledge of the evidence from the past leads to an understanding of the importance of archaeology itself and becomes an empowering foundation upon which heritage communities can develop their own sustainable future.

Nella copia a stampa del programma del *workshop* è stata inserita la versione semplificata di un'immagine (*fig. 1*) che, pur nella sua grafica non perfetta (ne è responsabile chi scrive queste righe), vuole rappresentare i valori profondi sottesi alla ricerca archeologica tutta e in particolare a quella trattata in quest'occasione. La bimba che spinge il georadar a piedi nudi su un simbolico prato verde esprime lo scopo della progettazione di un futuro sostenibile perché basato sulla conoscenza del passato. A contatto diretto con la terra ma con la capacità di "leggere" i dati scientifici.

Nella contingenza del presente i risultati della ricerca servono a capire la storia dei territori e delle comunità che li hanno abitati e trasformati tramite le loro espressioni culturali. L'aspetto del paesaggio, com'è ben noto, è infatti un campo di forze dove quelle dell'uomo e della natura trovano un equilibrio, che è però dinamico in quanto in continua evoluzione. Affinché l'uomo renda compatibili le forze che immette con il mantenimento della condizione di equilibrio, pur nella sua evoluzione, occorre ovviamente che sia consapevole dei processi generativi del paesaggio contemporaneo. Ciò non sempre è avvenuto e avviene. Vi sono numerosi esempi: poiché il piano di indagini non invasive presentato in questo *workshop* ha riguardato i centri abitati, uno legato proprio alle caratteristiche delle modalità insediative appare il più pertinente.

Come anche proprio l'archeologia mostra (già dai risultati delle prospezioni), l'uomo è un animale sociale, ha un bisogno antropologico del "contatto". I centri storici hanno un tessuto fitto e l'abitato è raccolto, certamente per ragioni legate alla difesa e all'ottimizzazione delle risorse: tuttavia, l'alto livello di socializzazione che vi si accompagna, tanto che ne sia una



1. L'IMMAGINE UTILIZZATA PER IL PIEGHEVOLE DEL *WORKSHOP CONOSCERE SENZA SCAVARE* (Orbetello, 12-13 marzo 2022; elaborazione Autore)

conseguenza quanto che sia un'esigenza associata, è un connotato appunto antropologico che si è consolidato nel tempo. Dai *tepe* alle *poleis*, dai villaggi di capanne ai *castra* romani, dai borghi fortificati medievali alle città d'epoca moderna, le dimensioni urbanistiche e i rapporti edilizi, fatte poche e funzionali eccezioni, sono sempre stati improntati su scale che oggi semplicisticamente definiamo "a misura d'uomo". Le fotografie aeree dei centri storici, da quello di Roma basato sul calco della città antica, o quelli di Siena e di Orbetello, per rimanere in questo territorio che ci ospita, lo testimoniano. Solo con i grandi cambiamenti socio-economici indotti dalle successive rivoluzioni industriali nacque in Europa una nuova progettazione urbanistica che ha determinato l'inizio della distinzione e della distanza tra centro e periferia; finché la crescita progressiva del traffico motorizzato non avrà cambiato in modo marcato l'aspetto delle città e non solo.

Subentra un'ideologia della progettazione mai vista: l'isolamento. Si tratta forse di un equivoco dai connotati complessi. La villa nobiliare periurbana ha probabilmente rappresentato un modello che, sia pur irraggiungibile, ha generato la sensazione che uno status sociale elevato si associasse a una struttura abitativa isolata dal tessuto urbano. La media borghesia, negli anni del *boom*, ha iniziato a costruirsi villette (spesso peraltro abusive) a distanze variabili dai centri storici¹. Soluzione via via copiata dalla piccola borghesia e dal proletariato arricchitosi, con esiti estetici all'incirca proporzionali al livello culturale dei proprietari: ennesima prova tangibile del fallimento dell'istanza costituzionale di uguaglianza dei cittadini. L'idea della collocazione "nel verde" come segno di benessere si è estesa con risultati drammatici a varie tipologie residenziali, comprese quelle più popolari, anche per l'aggiungersi di teorie ad alto contenuto ideologico - o di "malinterpretazioni" di esse che le hanno fatte passare da positive a negative.

Ne è paradigma il famigerato "serpentone" di Corviale, alla periferia ovest della Capitale, sebbene Mario Fiorentini l'avesse progettato sulla base di ragionamenti e convincimenti urbanistici: scelse di non saturare il paesaggio con tante palazzine ma, replicando l'elemento archeologico tipico della campagna romana (gli acquedotti), realizzò una microcittà quasi

¹ Viene qui da citare la celebre scena dell'episodio *In vespa* del film *Caro diario* di Nanni Moretti (1993, Sacher Film / Banfilm - La Sept Cinéma) in cui il protagonista chiede perplesso a un abitante di Casal Palocco, il quartiere di villette a una ventina di chilometri dal centro di Roma, verso il mare, i motivi dell'aver abbandonato la Roma degli anni Sessanta, «bellissima».

autosufficiente, dedicando alcuni piani del lungo edificio alle attività commerciali. Il fallimento è però evidente da tempo. Non era difficile prevedere che la fame di case popolari di molti e l'attitudine violenta di troppi avrebbe portato all'occupazione dei locali previsti per i negozi. Il complesso è isolato, contornato da prati difficilmente fruibili e il distanziamento fisico dal resto della città, che già in quella periferia non conosceva una delle sue espressioni migliori, è un problema, acuito proprio dal mancato avvio del commercio interno al palazzone, che ha indotto una vera e propria ghettizzazione (peraltro, ora psicologicamente rivendicata dagli abitanti con sofferente orgoglio).

Marco Romano, nella progettazione del Piano Regolatore di Modena, ha invece recuperato il senso forte della "via". I palazzi si fronteggiano lungo strade comode dove si aprono negozi, bar, luoghi di ritrovo, mentre al loro interno ospitano cortili con giardini, fruibili in sicurezza e protetti dall'idiozia distruttiva del vandalismo. «Il verde è un colore»²: l'architetto milanese annientò così il concetto qualificativo di "nel verde".

Questa lunga digressione, che ha unito archeologia e urbanistica, ha avuto lo scopo di chiarire come la lettura dei centri abitati antichi, che già le indagini archeologiche non invasive forniscono, e più estesamente e rapidamente di quanto non possano i saggi di scavo, debba essere uno strumento anche educativo per le comunità che vivono nei contesti interessati. Questo dei centri abitati è solo un esempio, pertinente al tema del *workshop*; ovviamente non il solo, e serve a mostrare la necessità che tutta l'archeologia, e per essa i suoi professionisti, attui una comunicazione educativa: a maggior ragione nella sua dimensione pubblica, perché è una scienza che sa far capire molte ragioni del vivere presente e fornire così gli strumenti per il futuro.

ARCHEOLOGIA PUBBLICA

L'archeologia pubblica è un impegno deontologico, epistemologico, metodologico e civile che unisce archeologi, e altri professionisti della ricerca, ai cittadini e a quanti sono coinvolti in interessi territoriali, verso la gestione partecipata della ricerca, della tutela e della fruizione. Di archeologia pubblica sono state condotte tantissime esperienze in ognuna delle articolazioni che ne sono state riconosciute (*fig. 2*). Sul concetto stesso, nato negli U.S.A. nei primi anni Settanta³, la letteratura è molto vasta e ha dibattuto di ogni aspetto che esso può sottendere, a seconda dei diversi contesti di applicazione⁴. Particolare fortuna gli ha arriso in Gran Bretagna, dove «la percezione dell'archeologia come bene comune era ampiamente diffusa ancor prima dell'effettiva formalizzazione»⁵ del concetto e dove la *public* (o *community*) *archaeology* è stata definita come «ogni area dell'attività archeologica che interagisce o ha il potenziale per interagire col pubblico»⁶ e dove Peter Ucko fondò con Tim Schadla-Hall nel 2000 la rivista *Public Archaeology*⁷.

Forse in Italia l'archeologia pubblica in senso anglo-americano si è dovuta confrontare con la forte presenza ideologica dello Stato nella vita sociale e con le efficaci leggi di tutela⁸. I primi contributi si datano a cavallo degli anni Dieci di questo secolo⁹. Uno *step* importante è

² Frase ascoltata durante un'intervista televisiva.

³ MCGIMPSEY 1972.

⁴ La sezione *Public Archaeology* delle *Oxford Bibliographies* (<https://www.oxfordbibliographies.com/display/document/obo-9780199766567/obo-9780199766567-0021.xml>) riassume dapprima i lavori a base della disciplina e alimenta poi l'elenco dei titoli a essa dedicati. Una bibliografia ragionata, all'anno di edizione, è fornita da MCDAVID 2011; la voce di Wikipedia "*community archaeology*" ne fornisce pure una abbastanza ampia, sebbene sembri fermarsi principalmente agli ambiti di lingua inglese. ALMANSA-SÁNCHEZ 2020 introduce criticamente a #pubarchMED, un progetto sull'archeologia pubblica nel Mediterraneo che prevede anche il popolamento di una raccolta bibliografica sull'argomento.

⁵ GORI *et al.* 2021, p. 1.

⁶ SCHADLA-HALL 1999.

⁷ <https://www.tandfonline.com/journals/ypua20>.

⁸ BENETTI 2020 traccia (alle pp. 225-240) un parallelo, su basi giuridiche, dei modelli inglese e italiano.

⁹ BONACCHI 2009; VANNINI 2012; BROGIOLO 2012.



2. MAPPA DELLE TIPOLOGIE DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA (da MOSHENKA 2015)

stato il I Congresso Nazionale organizzato a Firenze (sede del gruppo guidato da Guido Vannini) nel 2012. «Dal 2012 in avanti la diffusione dell’etichetta ‘archeologia pubblica’ a livello nazionale è stata, in effetti, davvero notevole e la varietà delle progettazioni culturali a cui essa è andata associandosi, dalla *living history* alla cooperazione allo sviluppo, altrettanto sorprendente. (...) Oggi, per limitarsi al solo settore università e ricerca, l’Italia dispone di una infrastruttura culturale legata all’archeologia pubblica che, seppure ancora esile, può comunque contare su una prima rivista nazionale di settore, insegnamenti e laboratori universitari dedicati, progetti scientifici nazionali, progetti museali ‘pubblici’, frequenti occasioni seminariali e convegnistiche di approfondimento teorico-applicativo oltre a una bibliografia in costante incremento e in rapido aggiornamento»¹⁰.

La caratteristica italiana dove lo Stato ha forti responsabilità sull’archeologia¹¹ riemerge nell’osservazione di Jeannette Papadopoulos: «L’archeologia pubblica è in realtà un concetto

¹⁰ NUCCIOTTI *et al.* 2019, p. 11.

¹¹ Si pensi a come il *Codice Civile* attribuisca alla proprietà statale tutte le “cose” ritrovate nel sottosuolo e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* riservi la ricerca archeologica al Ministero (che può concederla su richiesta).

poliedrico che può essere visto come un servizio pubblico offerto dallo Stato attraverso i suoi professionisti, un'attività con esiti di pubblico interesse, una pratica che coinvolge volutamente le comunità. La varietà di possibili significati e applicazioni appare influenzata dai quadri sociali, legislativi, politici, economici e culturali in cui opera l'archeologia pubblica»¹².

A ben vedere, questa particolarità italiana dà significato all'eventuale, e forse effettiva, distinzione tra *public* e *community archaeology*, potendo configurarsi la prima come appena descritta e la seconda per quella che muove dall'essere patrimonio della cittadinanza. Ciò non comporta automaticamente che l'una abbia una direzione *top-down* e l'altra *bottom-up* (v. più avanti).

Al di là di tutto ciò, «il compito del ricercatore sul campo è di riconciliare tre aspetti, l'effettivo, l'immaginario, il sociale»¹³. È cruciale abbracciare la dimensione dell'impegno. Senza la convinzione dell'archeologo e del cittadino del rispettivo dovere di lavorare ai fini della consapevolezza sociale, i risultati saranno sempre parziali, o effimeri, o ipocriti, da una parte e dall'altra. Accanto allo scopo della mera ricerca deve infatti affiancarsi, o piuttosto sovrapporsi, quello della corretta messa a disposizione dei suoi intenti e dei suoi risultati. Lo studio della storia dei contesti, dei territori, non va limitato alla cerchia del sapere scientifico ma finalizzato alla sua utilità sociale. Se si vuole, da parte degli archeologi ciò può essere anche un meccanismo di difesa. E non meschino; perché la posta in gioco è essenziale anche e soprattutto per la "controparte", cioè una società che sempre meno riconosce l'importanza dei sacrifici comportati dalla ricerca archeologica e dalla tutela e che, in un futuro a rischio di non essere lontano, potrebbe esprimere un rifiuto, convertito dai rappresentanti politici espressi da tale società in modifiche legislative penalizzanti.

Ma al di là di questo cupo scenario, nella positiva e corretta prospettiva culturale, la condivisione di motivi, scopi ed esiti della ricerca archeologica è ormai ampiamente riconosciuta fondamentale. Lo studio archeologico e il lavoro dell'archeologo devono appartenere a un intento solidale con gli scopi di civiltà di cui la società tutta sia resa consapevole, ulteriore espressione di una cittadinanza attiva che non subisce gli effetti della ricerca ma vi contribuisce.

Ammonisce Sauro Gelichi che «riconoscere una ragione 'pubblica' nell'agire archeologico non è sufficiente, da sola, a dichiararsi valore non negoziabile tra le parti sociali»¹⁴. Ma in realtà non negoziabile è proprio la necessità di un'archeologia che sia pubblica in una società democraticamente compiuta. La negoziazione, invece, subentra quando si passa alle modalità in cui si svolge l'archeologia pubblica. Continua Gelichi: «proprio la consapevolezza che i beni del passato possano essere utilizzati (in varia maniera), e non solo passivamente recuperati e conservati, impone l'apertura di un dibattito serio sul loro riconoscimento, sulla loro qualificazione e sul nuovo significato che si intende attribuire loro. (...) Non vi è dubbio, ad esempio, che proprio in ambito archeologico una diversa concezione del valore del bene, derivante da un profondo (anche se non sempre universalmente avvertito) dibattito teorico (il suo passaggio da materiale ad immateriale, esemplificato efficacemente dalla formula "*monumentality versus research*" coniata da Martin Carver¹⁵ oppure, per dirla in altra maniera, la sua collocazione in uno spazio che passa dallo studio delle cose a quello delle relazioni¹⁶), debba imporre un nuovo ragionamento sulle conseguenze dell'uso, anche pubblico, che si intende fare di quel bene»¹⁷. Di questa riflessione teorica va fatta parte anche la comunità interessata dalla ricerca, anche attraverso adeguate azioni educative. L'approccio dell'archeologo

¹² PAPADOPOULOS 2020, p. 18 (*T.d.A.*).

¹³ CARVER 2011, p. 12 (*T.d.A.*).

¹⁴ GELICHI 2014, p. 394.

¹⁵ CARVER 2003, pp. 40-41.

¹⁶ Cfr. MANACORDA 2007, pp. 8-12.

¹⁷ GELICHI 2014, p. 394.

deve comprendere la riflessività, cioè un'analisi del sistema, costituito dal proprio operare e dal processo in atto, che è in grado di trasformarlo¹⁸.

Gli esiti in termini di fruizione dei beni rinvenuti risentono delle scelte operate già in fase di ricerca. Alla ricerca archeologica è associata la formazione di una retorica - intesa dapprima nel significato lessicale - che indirizza la costruzione di altri sensi, come l'identitario, e che come questi è individuale prima che collettiva¹⁹. Essa inizia durante la ricerca²⁰ e assume presto anche un significato comunicativo (che facilmente degenera se lasciato a menti non acculturate o in malafede). Infatti un altro sforzo dell'archeologia pubblica è quello di approcciare in modo metodologicamente corretto la dimensione etno-antropologica, in riferimento sia ai connotati culturali e sociali dei contemporanei, alle loro diversità, complessità e specificità, sia alla mediazione da operare, tra mille rischi, nel presentare a questi contemporanei le culture e le società antiche quali esse emergono dai *record* archeologici²¹. Nel relazionare le comunità contemporanee a quelle che le hanno precedute nei luoghi è necessario prestare attenzione anche all'aspetto psicologico. Alice Wright ha utilizzato le teorie dell'attaccamento al luogo, derivate dalla psicologia ambientale, per indurre i membri di comunità locali a provare empatia con gli esseri umani del passato, prendendosi così cura delle loro tracce archeologiche²².

Da tempo si sono sperimentati mezzi per dare evidenza a questi rapporti tra archeologia e società, tra ricerca e fruizione. La *live excavation*²³ è un impegno ulteriore di messa a disposizione, per verifica, dei dati di ricerca "in tempo reale", cioè mentre essa è in corso, che rende «pubblico» il lavoro. Quasi una "trasparenza" che rende possibile confermare alla cittadinanza quegli scopi di ricerca che essa ha condiviso. Le tecnologie digitali aiutano molto. Gli esempi di siti, *blog*, pagine *social* dedicate a scavi e restauri, visite periodiche durante lo scavo, iniziative varie si sono moltiplicati nel corso degli anni e sono ben noti. Essi acquistano un rilievo enormemente maggiore se preceduti da una fase che vede la condivisione del progetto di ricerca: può nascere anche la *live investigation*, o come la si vorrà chiamare.

Rispetto comunque alle fasi di scavo tradizionali, ci si può chiedere se sia possibile anticipare ulteriormente la partecipazione alla ricerca e, soprattutto, se ciò abbia senso. Se le indagini non invasive possano rappresentare un supporto importante e motivazionale a questa fase.

Infatti, com'è stato detto mille volte, lo scavo distrugge, non si può scavare due volte lo stesso identico contesto. Ne consegue l'opportunità, oltre che di andare a conoscere la stratificazione del passato, di lasciare anche, in estrema sintesi:

- documentazione delle scelte compiute (e degli errori!);
- memoria di quanto si è distrutto.

L'archeologia non invasiva permette di anticipare l'inizio della formazione della retorica nel discorso pubblico a prima che cominci l'alterazione dei contesti.

Si presenta con una componente tecnologica molto visibile e questa, per quanto banale ciò possa apparire, induce fenomeni percettivi che più facilmente sviluppano inferenze capaci di generare stimoli positivi. Questa peculiare declinazione scientifica e tecnologica, i cui esiti possono prestarsi a spettacolarizzazioni anche lecite, delle varie tipologie di indagini non

¹⁸ SIMPSON, WILLIAMS 2008.

¹⁹ ROUNDS 2006.

²⁰ WATTS 2020.

²¹ ACCONCIA 2021, ad esempio, nell'affrontare questioni teoriche circa le possibili modalità di autorappresentazione nelle società tradizionali e antiche, al tempo stesso riflette sulla necessità di correzione scientifica di talune modalità di rappresentazione di comunità antiche o tradizionaliste, spesso presentate con una comunicazione fuorviante o strumentale.

²² WRIGHT 2015.

²³ VALENTI 2012 è una presentazione della *live excavation* che, pur non attualissima, è interessante perché riferita a casi nella regione Toscana e spesso nel territorio di competenza della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Siena, Arezzo e Grosseto, cui appartiene anche il contesto che ospita il *workshop*.

invasive²⁴ aiuta dunque i membri della comunità e della società tutta ad adottare comportamenti di condivisione e partecipazione²⁵. È un fascino si sovrappone a quello suscitato dall'antico.

Il vantaggio è rilevante. E, in più: se i risultati d'uno scavo risvegliano orgogli, sebbene non sempre appropriati, la sua apertura comporta però una serie di problemi: pratici, economici, sociali, psicologici. Così, la retorica potrebbe facilmente essere indirizzata in modo sbagliato.

Un'esperienza interessante è stata condotta in Polonia, in una fortificazione collinare medievale tra i paesi di Bieniów e Biedrzychowice Dolne: «Poiché la comunità locale aveva una visione relativamente negativa degli scavi archeologici, considerandoli costosi e dispendiosi in termini di tempo, abbiamo deciso che il progetto sarebbe stato realizzato utilizzando metodi non invasivi, il che avrebbe dimostrato che l'archeologia ha volti diversi e utilizza vari metodi di ricerca, e non solo scavi»²⁶. Dunque la fase dell'archeologia che prevede le indagini geognostiche sa coinvolgere le comunità locali. A St. Pantaleon, nella Bassa Austria, un programma di ricerca di *ArchaeoPublica*²⁷ ha visto professionisti istruire dei volontari all'uso di strumenti e macchinari per ricerche geognostiche, con esiti duraturi e risultati positivi per l'indagine archeologica²⁸. Sul sito dell'antica *Verulanium*, a St. Albans, in Inghilterra, il progetto di ricerca «ha formato un team di geofisici dilettanti provenienti da un certo numero di gruppi di *community archaeology* della zona, che ha indagato una dozzina di siti»²⁹ in tre contee.

All'interno di spazi urbani storicizzati, ai quali ci si è riferiti e che presentano sempre un alto tasso di edificazione, l'indagine con tecnologie non invasive diventa probabilmente l'unica possibilità per colmare lacune conoscitive o per sciogliere dubbi interpretativi dovuti a fonti non affidabili o contrastanti, relazioni di scavo di secoli passati spesso inaccurate, conoscenza della sola post-posizionalità di reperti-chiave, ecc.³⁰. I risultati di queste ricerche forniscono contributi importanti alla formazione di sentimenti di radicamento degli abitanti e una retorica positiva, attraverso la precisazione della prospettiva storica che conduce al presente. È dunque estremamente significativo che la cittadinanza sia coinvolta già nella preliminare fase della definizione degli obiettivi. «L'archeologia è una disciplina concreta, perfettamente adatta per stabilire un contatto diretto con un pubblico generico. (...) [Essa può creare] un legame solido fra il territorio e i suoi abitanti per dare punti di riferimento sul territorio e per capire le trasformazioni contemporanee. Uno scavo archeologico è, in un certo senso, un evento. Scuote gli abitanti, vicino alle loro case e pone loro delle domande. Spesso assume una dimensione urbana e sperimentale, occupando gli spazi di progetti abitativi, periferie distanti e spazi pubblici nel territorio urbano»³¹.

Il piano di archeologia non invasiva concepito all'interno del Servizio II della Direzione

²⁴ Non si può negare come il fascino della ricostruzione delle analisi di laboratorio contribuisca, per esempio, ad aumentare il successo di molta *crime fiction*, anche con conseguenze nella vita reale: è noto e studiato il “*CSI Effect*”, cioè quanto hanno generato la serie statunitense centrata sulla scienza forense «e i suoi *spin-off*, che hanno esagerato e glorificato le scienze forensi, influenzano il pubblico e, di rimando, anche i processi poiché creano sproporzionate aspettative sulla capacità e credibilità delle stesse. L'espressione “effetto CSI” indica, oltre a questo, anche il *loop* mediatico tra media e realtà provocato dal successo globale di queste serie» (MARTELLI 2018, nota 3 a p. 3, anche per la bibliografia ivi citata). Un processo analogo può avvenire per la ricerca archeologica, che diverrebbe positivo perché guidato in senso educativo.

²⁵ CONFORTI, LEGARIA 2022.

²⁶ KAJDA, KOBIAŁKA 2018, p. 82 (*T.d.A.*).

²⁷ *ArchaeoPublica* è un ente di beneficenza che mette in contatto scienziati e non scienziati per consentire la partecipazione del pubblico all'archeologia, con ricerche che prevedono la cooperazione tra archeologi e non archeologi, seminari, conferenze e un lavoro per migliorare la comunicazione tra il pubblico e gli archeologi e infine un tentativo di migliorare l'immagine del patrimonio culturale nel pubblico attraverso il lavoro sui social media. I cittadini hanno la possibilità di entrare in contatto con la vera archeologia e possono porre domande, mentre gli archeologi hanno un ulteriore aiuto sui loro progetti e possono mostrare al pubblico cosa stanno facendo e come funziona l'archeologia (si veda PETER 2019).

²⁸ PETER 2019.

²⁹ LOCKYEAR, SHLASKO 2015, p. 18 (*T.d.A.*). Si veda anche LOCKYEAR 2019.

³⁰ Si veda ad esempio il contributo di Paolo Carafa in questo volume.

³¹ RODRIGUES 2016, p. 132.

Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e dell'Istituto Centrale per l'Archeologia e attuato dalle tre Soprintendenze Archeologia, belle arti e paesaggio coinvolte (Venezia e Laguna - Siena, Arezzo, Grosseto - Sassari e Nuoro), che è in grado di diventare un modello, sta dimostrando di esserlo anche per questi aspetti.

L'adozione di una piena archeologia pubblica sottintende l'instaurarsi di una comunicazione. Ciò introduce l'aspetto dei linguaggi. Occorre aver chiaro quale usare: deve essere condiviso da tutti i soggetti che partecipano alla comunicazione. O comunicazione non è. Si può presentare uno schema (*fig. 3*) in cui le caratteristiche proprie del linguaggio (ascissa) si incontrano con le tipologie del loro uso (ordinata) determinando una mappa di aree linguistiche. Una proficua comunicazione tra archeologi e cittadini deve trovare le giuste aree di incontro. I tipi di canale, di supporto e di contesto nei, sui ed entro i quali il linguaggio si esprime certamente influiscono e vanno valutati anch'essi.

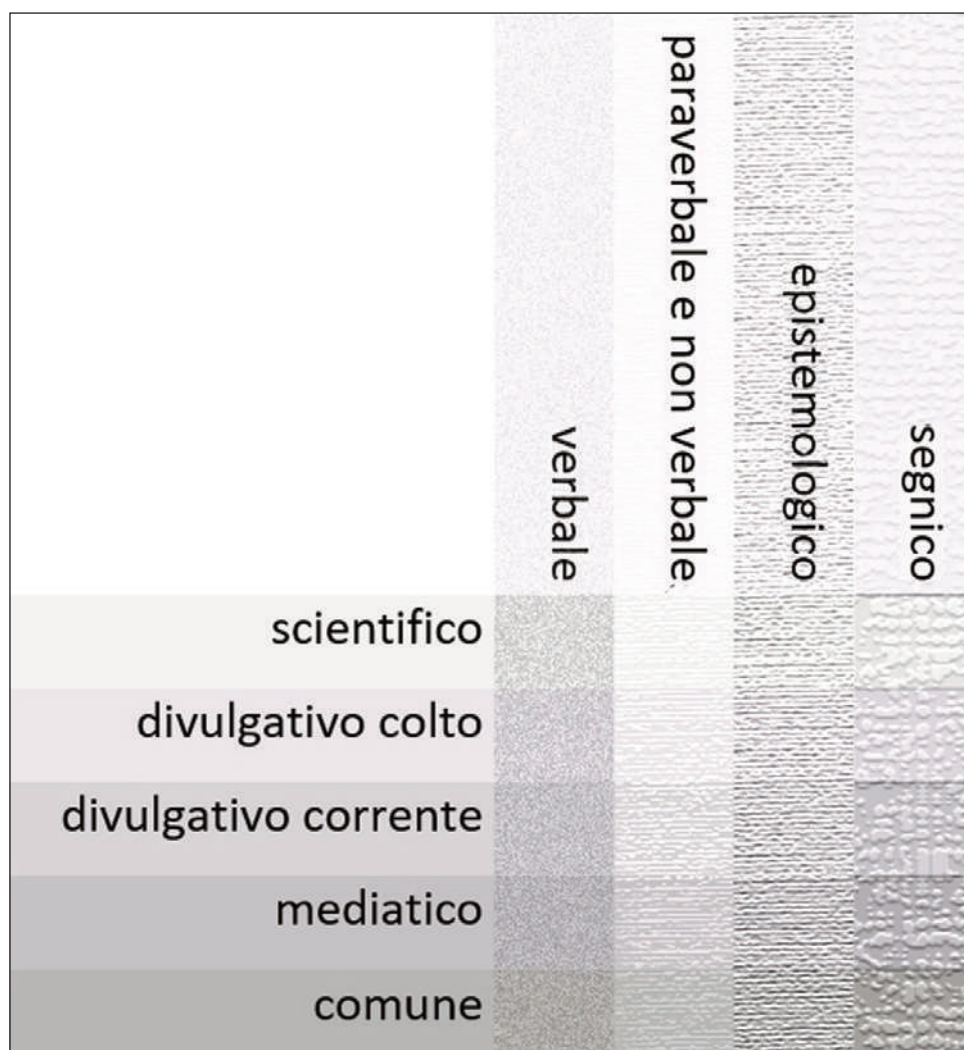
È poi evidente che ciascuno utilizza più caratteristiche assieme: l'archeologo, ad esempio, usa il verbale (anche nella forma scritta - al di là dell'ossimoro), il paraverbale e non verbale (e quindi postura, prossemica, tono di voce, abbigliamento, ecc.; e nella scrittura, punteggiatura, lunghezza dei periodi, uso di abbreviazioni e tutte le scelte editoriali grafico-visuali), l'epistemologico (cioè il codice adottato nell'approccio scientifico alla ricerca, che tocca l'etica, la deontologia, ecc.; riguarda il *thesaurus* ma soprattutto la strutturazione gerarchica e relazionale dei termini, la sistematizzazione semantica e le scelte che vi presiedono) e il segnico (tutto è segno, si potrebbe quasi dire - e già ne è composto il linguaggio para- e non verbale; ma si pensi alla scelta di quali oggetti esibire in musei o mostre, durante interviste, lezioni o spiegazioni, ecc., di quali figure retoriche utilizzare nel discorso e di quale *tone of voice*; agli orari adottati per aperture, visite, ecc...; alle rappresentazioni grafiche e al corredo fotografico; fino proprio ai segnali, ai cartelli, alle icone cui ci si affida ad esempio in un allestimento o durante una visita o nel percorso di avvicinamento a un sito o museo).

ARCHEOLOGIA COSTRUTTRICE DI DIRITTI

La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* (Parigi, 10 dicembre 1948) ha riconosciuto come ogni persona abbia diritto di entrare in contatto col patrimonio culturale di sua scelta e di partecipare liberamente alla vita culturale. Tali concetti sono stati ripresi più recentemente dalla *Convenzione quadro sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società* (Faro, 27 ottobre 2005), che li declina puntualmente in una precisa articolazione. Interessante, nell'ottica della condivisione, è la definizione di comunità patrimoniale, «costituita da persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future» (art. 2, lett. b), soprattutto quando integrata con quella dell'art. 7, lett. a, che impegna gli Stati ad «arricchire i processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio, ricorrendo, ove necessario, a valutazioni di impatto sul patrimonio culturale, e adottando strategie di riduzione dei danni», anche perché (art. 9, lett. a) bisogna che «le decisioni circa i cambiamenti includano una comprensione dei valori culturali interessati». Anita Synnestvedt rimarca la necessità che i cittadini non siano esclusi dalla fase di creazione di nuova conoscenza sul patrimonio locale, anche nella considerazione che se il patrimonio è di interesse nazionale (o generale - per uscire dalla logica dei confini, che mal si addice alla cultura), allora non devono sussistere condizioni di disparità di accesso tra gruppi di cittadini³².

Inoltre, essendo notoriamente l'archeologia un particolare approccio scientifico alla conoscenza (della storia, dei paesaggi, dei territori, delle comunità) e non una collocazione

³² SYNNESTVEDT 2016, p. 138.



3. SCHEMA DELLE INTERSEZIONI LINGUISTICHE DELL'ARCHEOLOGIA (elaborazione Autore)

temporale, assumono valore anche “nuove” specialità archeologiche, prima fra tutte l'archeologia industriale, che riguarda spesso contesti ai quali sono legati sentimenti della comunità locale. L'approccio archeologico è in grado di restituire la lettura dei resti materiali dell'intera trama dei processi di sfruttamento produttivo e di industrializzazione dei territori, dall'antichità più remota ad appena prima dell'attualità. Spesso le tracce materiali e immateriali di quei processi condizionano, ancora al presente, soprattutto le aree a più densa concentrazione antropica³³: e, anche qui, le tecniche di indagine geofisica, a fianco di altre tecnologie, possono fornire elementi per una lettura del territorio comprensibile anche ai non addetti ai lavori: così, si riattivano quei sentimenti già presenti, volgendoli a un interesse attivo per il destino delle aree interessate.

La ricerca archeologica e il patrimonio archeologico sono in grado di esercitare funzioni potenti, favorendo la nascita e il rafforzamento del senso di appartenenza ai luoghi e costruendo un senso di identità che, come già detto, è e deve essere individuale prima che collettivo, come ha indicato Jay Rounds a proposito del museo archeologico³⁴, che è il luogo dove i materiali

³³ Cfr. LANZA 2017.

³⁴ ROUNDS 2006.

esito della ricerca entrano in contatto con i cittadini e che già in molti casi sono fisicamente contigui a territori a forte bisogno di (ri)qualificazione³⁵.

Queste funzioni offrono un contributo determinante a un percorso di (ri)qualificazione delle realtà urbane. Tornando all'esempio di urbanistica e architettura portato all'inizio, diventa sempre più chiaro come queste discipline debbano a loro volta essere in grado di ascoltare la lezione che viene dall'antichità. La necessità fisica e filosofica di confronto con l'Altro, di condivisione degli spazi e delle idee, di scambio sensoriale e sentimentale, che nel corso della storia, come visto sopra, ha determinato la selezione di precisi modelli insediativi e comportamentali, deve essere mantenuta e garantita.

L'archeologia ne offre le testimonianze tangibili, ma anche apre a conoscenze che arricchiscono il bagaglio di cultura immateriale di persone e comunità. «C'è una rinnovata urgenza di concentrarsi su metodologie partecipative che supportano socialmente il patrimonio culturale intangibile».³⁶

PARTECIPAZIONE *BOTTOM-UP*

La partecipazione della cittadinanza attiva alla vita sociale delle comunità non è una cosa nuova. Negli anni Settanta del secolo scorso si è preso atto, soprattutto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, che le strategie *top-down* condotte fino ad allora non avevano dato risultati, perché non avevano coinvolto realmente le popolazioni interessate, i cui interessi erano stati interpretati nell'ottica della cultura e delle concezioni sociali di chi le promuoveva. Anche nell'ambito dell'archeologia pubblica è stato riconosciuto un simile errore³⁷.

Una tale presa di coscienza ha condotto alla valorizzazione dell'approccio partecipativo connotato come *bottom-up*, che è ormai patrimonio di tutte le agenzie, dai governi e uffici statali alle università, alle organizzazioni non governative, ecc. Sebbene possa conoscere significati non univoci, di base esso verte sul coinvolgimento delle comunità in ogni fase, a partire dall'individuazione dei bisogni, proseguendo con l'esecuzione delle attività e finendo con la valutazione dei risultati, allo scopo di migliorare il funzionamento e l'impatto di un progetto. Ciò deve valere, evidentemente, anche per gli interventi eseguiti, promossi o sostenuti dagli organi del Ministero della cultura: gli uffici dello Stato e i suoi funzionari devono essere i primi a tessere il rapporto con - si perdoni il populismo - i loro datori di lavoro finali. Le ragioni principali per cui un approccio "dal basso" (*bottom-up*) si dimostra efficace nel migliorare la qualità dei progetti di sviluppo locale, dei quali la ricerca archeologica possiede tutte le caratteristiche, «sono sostanzialmente di due tipi.

1. Un'attività di diagnosi strategica orientata a un sistema territoriale [come quello entro cui opera l'archeologia] non può prescindere, sia in fase di analisi sia di decisione strategica, dalla raccolta e dal confronto di elementi conoscitivi detenuti esclusivamente dai diversi gruppi di attori locali che operano nell'ambito di quel sistema. (...) Informazioni, percezioni, esigenze, visioni e, più in generale, conoscenze implicite ed esplicite [devono diventare] "patrimonio di progetto".

2. È necessario creare un senso di appartenenza al progetto tra gli attori che saranno mobilitati in fase di implementazione e, in questo, nulla è più efficace del dare evidenza di un uso convinto del *bottom-up*. Questo processo, che nelle concezioni meno illuminate viene interpretato come un'attività propagandistica di "costruzione del consenso", implica

³⁵ Come esempio è possibile portare quello del Museo di Archeologia per Roma, ideato da A. Ricci per l'Università di Roma Tor Vergata, nell'omonima estrema periferia Sud-Est di Roma e ospitato nel casale "Villa Gentile": si veda BERTOLINI *et al.* 2016.

³⁶ JINKS 2018, p. 2 (*T.d.A.*).

³⁷ BLUME 2006.

in realtà un'evoluta capacità di ascolto e animazione per compiere il percorso che porta da un primo "allineamento delle visioni" a una vera progettazione partecipativa delle strategie di intervento»³⁸. I titolari scientifici della ricerca archeologica possono muovere obiezioni a questi due punti, ad esempio come di seguito.

3. I dati principali che guidano la ricerca sono quelli scientifici riguardanti i giacimenti di evidenze delle passate culture che insistono su un territorio: in più, la legge italiana prevede la prevalenza dell'interesse culturale sugli altri.

4. Il progetto ha carattere scientifico unico o prevalente e dunque non può essere affidato in nessuna parte a chi non possiede i necessari requisiti, che sono culturali, tecnici e giuridici; né l'archeologo è tenuto, almeno per quanto attiene meramente alla ricerca, ai suoi scopi e metodologie, al confronto con altri che non siano lo Stato (proprietario *ope legis* dei beni rinvenuti nel sottosuolo; e per esso il Ministero) e la comunità scientifica. Sono in effetti motivazioni più che valide.

Il punto fondamentale della questione va però, forse, detto brutalmente; ed è una domanda. Si fa ricerca archeologica per la soddisfazione degli archeologi o per consegnare alla collettività informazioni sul proprio passato, sulla storia dei territori, su come si è arrivati al presente contestuale?

La scontata risposta non può che ricondurre, in una società che dispone già di grande facilità di accesso a ogni tipo di informazione, a considerare imprescindibile l'instaurazione del rapporto tra ricerca scientifica e comunità da essa interessate. L'una offre il rafforzamento delle capacità di comprensione e di selezione delle informazioni disponibili alle altre, le quali a loro volta mettono a disposizione le proprie risorse ed energie. L'ideale è costruire un sistema virtuoso per il quale tali risorse ed energie sostengono convintamente la ricerca, perché compresa e condivisa.

Dalla partecipazione *bottom-up* derivano dei vantaggi³⁹.

- Efficientamento delle risorse con conseguente riduzione dei costi dovuta al contributo della comunità e dei suoi rappresentanti, in termini di non ostacolo, di messa a disposizione di beni e servizi, di investimento finanziario e altro; fino a casi di lavoro volontario. Non si accenna qui allo spinoso problema del lavoro gratuito sullo scavo, mascherato da altro; ma di contributi dei cittadini, in operazioni a margine della ricerca vera e propria, assolutamente liberi o, per meglio dire, nel proprio interesse futuro e che peraltro sono svolti da persone con conoscenza dei luoghi⁴⁰.

- Aumento dell'efficacia, per l'utilizzo di informazioni e conoscenze locali atte a identificare bisogni e problemi e ad evitare conflitti e incomprensioni (si pensi a quante cittadinanze si sono sentite depredate dal trasferimento di reperti dal loro territorio ad altre sedi perché non ne comprendevano le ragioni).

- Estensione degli interventi a un maggior numero di beneficiari.

- Miglioramento della sostenibilità della ricerca perché le comunità e i singoli membri si sentono "proprietari" e si fanno carico delle fasi successive alla sua conclusione, con una cura che si prolunga nel tempo.

- Promozione del senso di responsabilità e dell'autostima, superando la mentalità passiva e inducendo sia la presa d'iniziativa sia la capacità e la competenza di trovare soluzioni per i propri problemi (empowerment). Per questo l'approccio partecipativo viene spesso interpretato come un importante fattore di democrazia locale e questo è importante

³⁸ DRAGANI 2016.

³⁹ Cfr. http://www.utopie.it/sviluppo_umano/partecipazione.htm.

⁴⁰ Un esempio recente di collaborazione di volontari con archeologi impegnati in ricerche non invasive è illustrato in MYTUM *et al.* 2022.

anche per una corretta interpretazione della scienza archeologica tutta e degli esiti della ricerca, nel particolare.

La sola descrizione sommaria dei vantaggi è sufficiente a mostrare come vi sia anche un forte riverbero sulla prevenzione di atti e reati a danno del patrimonio culturale; ciò si traduce in un vantaggio ulteriore, anche in meri termini economici oltre che, naturalmente, scientifici e culturali. È evidente la necessità che tutti gli attori siano convinti di come la ricerca, la tutela e la gestione archeologica abbiano per beneficiarie le comunità di cittadini, nella loro composizione. Come altri termini e concetti, anche “partecipazione” è preda di una ambiguità semantica: una connotazione positiva unanimemente condivisa nasconde nella pratica un significato che dipende da valori etici, orientamenti politici e interessi materiali dei soggetti che lo utilizzano. Schematizzando, sono possibili due distinti approcci alla partecipazione:

- Uno strumentale, che finalizza la partecipazione al raggiungimento degli obiettivi in modo efficace, efficiente e sostenibile e ne privilegia strutture e risultati. Conosce due strade: una prima che (im)pone dall’alto la partecipazione come condizione ineludibilmente congenita a struttura e strategia progettuali; una seconda, che dal basso individua la convenienza a partecipare nei benefici materiali che ne derivano.

- Un secondo, che riconosce un valore nella partecipazione in quanto tale, perché maniera di suscitare e rinforzare la capacità e il potere decisionale delle persone e delle comunità nei processi che le riguardano, dotandole o facendo emergere capacità, abilità e competenze insieme ad autostima e controllo di sé. Sono ruoli attivi, la cui insorgenza ha durature ripercussioni positive sulla società, dove diventano fattori di cambiamento, trasformazione e sviluppo. Il coinvolgimento delle comunità locali produce azioni che non sono meramente orientate al completamento di un progetto (di ricerca) ma che creano un livello di qualificazione dalle ricadute ampie e pronte a innescarsi anche da sole.

Se la comunità locale rimane subalterna a decisioni prese da altri, il presunto empowerment si limita all’acquisizione di abilità personali e collettive, di capacità gestionali locali. Si sarebbe in presenza di un uso della partecipazione meramente strumentale, solo funzionale al trasferimento di costi e di responsabilità di investimento e di gestione sulle comunità. Al contrario, Nina Jinks delinea prospettive più ampie, anche proponendo uno strumento concreto: si rifà al lavoro di Sheila Watson⁴¹ per rimarcare che «le istituzioni possono non solo cambiare il loro ruolo e la loro percezione pubblica, ma consentire una comprensione aggiuntiva su come viene costruito il significato. Ancora più importante, riconoscendo e promuovendo l’agenzia e la comunicazione attraverso il mezzo del *crowdsourcing*, un pubblico (dis)impegnato con *background* differenti può iniziare a riguadagnare o ristabilire la propria voce»⁴².

È per non incorrere in questi errori che va ricercato l’approccio “dal basso”, efficace nel migliorare la qualità degli interventi in sede locale. Quell’attività di diagnosi strategica orientata a un sistema territoriale circoscritto non può prescindere, sia nella fase di analisi che in quella di decisione strategica, dalla raccolta e dal confronto di elementi conoscitivi detenuti anche, e talvolta esclusivamente, dai diversi gruppi di attori locali che operano nell’ambito di quel sistema. Questa constatazione rappresenta il principio operativo del *bottom-up*: si tratta quindi di suscitare la condivisione di informazioni, percezioni, esigenze, visioni e, più in generale, conoscenze implicite ed esplicite per farle diventare “patrimonio di progetto”, nella direzione della “comunità patrimoniale” prevista dalla Convenzione di Faro. Una cultura avulsa dal contesto e lontana o non capace di comunicare con le persone che le danno (le dovrebbero dare) significato è una mera rappresentazione, come ha insegnato Pierre Bourdieu.

⁴¹ WATSON 2007.

⁴² JINKS 2018, p. 3 (*T.d.A.*).

CONCLUSIONE

L'auspicio col quale concludere queste note è dunque, come proprio questo *workshop* sta facendo, che sia incrementata la diffusione di informazioni scientifiche tra i cittadini, con la capacità di adattare ai codici dei destinatari la semiotica insita alla comunicazione specialistica⁴³. Il passo seguente e decisivo è che la ricerca archeologica si volga davvero verso una reale condivisione di scopi con le comunità patrimoniali. È importante sottolineare che la condivisione riguardi già la fase di definizione del “cosa e perché ricercare”. Concetto certamente duro e difficile da attuare, ma di estrema necessità. Occorre credere nella partecipazione realmente e attivamente democratica e convincersi, da parte di chi possiede il sapere archeologico, di come non possa esimersi dal favorire e guidare quella funzione educativa che è insita nel patrimonio culturale: testimonianza di civiltà, quindi “maestra” della «forma particolare con cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale d'un popolo (...) [e del]l'insieme delle conquiste dell'uomo sulla natura, (...) [e di] un certo grado di perfezione nell'ordinamento sociale, nelle istituzioni, in tutto ciò che, nella vita di un popolo o di una società, è suscettibile di miglioramento»⁴⁴. Come dimostrano le esperienze già condotte, condividere le intenzioni di ricerca già prima di partire con le indagini non invasive e poi sfruttare queste per legare maggiormente la cittadinanza alla ricerca è molto proficuo. Le comunità patrimoniali previste dalla Convenzione di Faro sono aperte, integrate e integrabili; bisogna dunque affiancarle nella crescita e credere senza remore alla dimensione pubblica dell'archeologia, perché un'archeologia separata da chi vive nei territori non ha senso né futuro. L'archeologia, invece, sa e deve dare chiavi di comprensione di cosa c'è sotto i prati verdi.

*MiC - Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, Servizio II
enrico.proietti@cultura.gov.it

Bibliografia

- ACCONCIA 2021: V. ACCONCIA, “Superare il guado. Riflessioni su archeologia, storia sociale e modelli di autorappresentazione delle disparità: alcuni esempi dalle comunità antiche e moderne”, in *Ex Novo. Journal of Archaeology* 6, pp. 125-156; <http://archaeopresspublishing.com/ojs/index.php/EXNOVO/article/view/1088/684> (ultimo accesso, 4 maggio 2023).
- ALMANSA-SÁNCHEZ 2020: J. ALMANSA-SÁNCHEZ, *A bibliography of public archaeology and archaeological heritage management in the Mediterranean* https://digital.csic.es/bitstream/10261/223340/1/Report_Bib_pubarchmed_EN.pdf (ultimo accesso, 4 maggio 2023).
- BENETTI 2020: F. BENETTI, *Il diritto di partecipare. Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia* (Post-Classical Archaeologies, Studies 3), Mantova.
- BERTOLINI *et al.* 2016: E. BERTOLINI, A. RICCI, M. RUSTICI, “Roma. Un Museo archeologico ai margini della città”, in *Bollettino di Archeologia Online* VII, 1-2, pp. 109-124.
- BLUME 2006: C.L. BLUME, “Working Together Developing Partnerships with American Indians in New Jersey and Delaware”, in J.E. KERBER (a cura di), *Cross-Cultural Collaboration: Native Peoples and Archaeology in the Northeastern United States*, Lincoln e London, NE (U.S.A.), pp. 197-212.
- BONACCHI 2009: C. BONACCHI, “Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un ‘nuovo’ settore disciplinare”, in *Ricerche Storiche* 2-3, pp. 329-350.
- BROGIOLO 2012: G.P. BROGIOLO, “Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?”, in *Post-Classical Archaeologies* 2, pp. 269-278.
- CARVER 2003: M. CARVER, *Archaeological value and evaluation* (Manuali per l'archeologia, 2), Mantova.
- CARVER 2011: M. CARVER, *Making Archaeology Happen: Design versus Dogma*, Walnut Creek, CA (U.S.A.).
- CONFORTI, LEGARIA 2022: M.E. CONFORTI, J.I. LEGARIA “Perceptions of public communication on archaeology and heritage. The case of the scientists of Atapuerca (Spain)”, in *JCOM* 2, A05.

⁴³ Sulla semiotica della comunicazione archeologica, si veda RAMAZZOTTI 2010.

⁴⁴ <https://www.treccani.it/vocabolario/civilta/>.

E. PROIETTI, Conoscenza, tutela, fruizione

- DRAGANI 2016: G. DRAGANI, “Continua l’ esplorazione dei concetti in uso nella progettazione. Oggi la parola è bottom up”, in *Esperienze con il Sud*, 27.7.2016, <https://www.esperienzeconilsud.it/> (ultimo accesso, 8 giugno 2023).
- GELICHI 2014: S. GELICHI, “Questo Museo ‘non s’ha da fare’: peripezie archeologiche nella laguna di Comacchio”, in *AMediev* XLI, pp. 387-395.
- GORI *et al.* 2021: M. GORI, A. PINTUCCI, M. REVELLO LAMI, “Foreword”, *Making Archaeology Public. A View from the Mediterranean, Eastern Europe and Beyond (Ex Novo. Journal of Archaeology)* 6), pp. 1-5.
- JINKS 2018: N. JINKS, “Sustainable Safeguarding through Participation: Empowering Cultural Heritage and Institutional Crowdsourcing Engagement”, in *Mediamedia Review* 3, <https://review.memoriamedia.net/index.php/sustainable-safeguarding> (ultimo accesso, 27 luglio 2022).
- KAJDA, KOBIALKA 2018: K. KAJDA, D. KOBIALKA, “The past and present of public archaeology in Poland: between educating and engaging local communities”, in *CPAG* 28, pp. 77-91.
- LANZA 2017: C. LANZA, “Il futuro attraverso l’Archeologia”, in *120G - Architettura, Urbanistica*, <https://www.centoventigrammi.it/il-futuro-attraverso-larcheologia/> (ultimo accesso, 3 giugno 2022).
- LOCKYEAR 2019: K. LOCKYEAR, “When finding nothing is interesting”, in J. BONSALE (a cura di), *New Global Perspectives on Archaeological Prospection* (13th International Conference on Archaeological Prospection; Sligo 2018), Oxford, pp. 157-160.
- LOCKYEAR, SHLASKO 2015: K. LOCKYEAR, E. SHLASKO, “Under the Park. Recent Geophysical Surveys at Verulamium (St Albans, Hertfordshire, UK)”, in *Archaeological Prospection* 2, pp. 17-36.
- MANACORDA 2007: D. MANACORDA, *Il sito archeologico fra archeologia e valorizzazione*, Roma.
- MARTELLI 2018: B. MARTELLI, “Un corpo medicalizzato, un corpo in pezzi. La rappresentazione del cadavere nella *crime fiction* italiana contemporanea”, in A. DINI, D. MIZZA, I. SERRA, *Proceeding of the AATI Conference* (Palermo 2017); <https://bpb-us-e1.wpmucdn.com/wordpress.uark.edu/dist/5/192/files/2019/05/Martelli-Barbara.-Crime-fiction-italiana-1.pdf> (ultimo accesso, 30 marzo 2023)
- MCDAVID 2011: C. MCDAVID, “Bibliography of Public Archaeology Sources”, in *Archaeologies* 7, pp. 657-666.
- MCGIMPSEY 1972: C.R. MCGIMPSEY, *Public archaeology*, New York.
- MOSHENSKA 2015: C. BONACCHI, G. MOSHENSKA, “Critical Reflections on Digital Public Archaeology”, in *Internet Archaeology* 40. <https://doi.org/10.1114/ia.40.7.1> (ultimo accesso, 20 giugno 2022).
- MYTUM *et al.* 2022: H. MYTUM, R. PHILPOTT, A. FAIRLEY NIELSSON, E. BURWOOD, N. DARK, “Collaborating with the Community: Applying Non-Invasive Archaeological Methods in the Crypt and Churchyard of St Patrick’s Roman Catholic Church, Toxteth, Liverpool”, in *Heritage* 5(4), pp. 3298-3315.
- NUCCIOTTI *et al.* 2019: M. NUCCIOTTI, C. BONACCHI, C. MOLDUCCI (a cura di), *Archeologia pubblica in Italia*, Firenze.
- PAPADOPOULOS 2020: J. PAPADOPOULOS, R.M. ANZALONE, “Public Archaeology, Archaeology and the Public”, in E. PROIETTI (a cura di), *Developing Effective Communication Skills in Archaeology*, Hershey, PA (U.S.A.), pp. 17-33.
- PETER 2019: S. PETER 2019, “A Citizen’s View on Public Archaeology and Heritage in Austria”, in *Internet Archaeology* 51 <https://doi.org/10.1114/ia.51.8> (ultimo accesso, 29 aprile 2023).
- RAMAZZOTTI 2010: M. RAMAZZOTTI, *Archeologia e semiotica. Linguaggi, codici, logiche e modelli*, Torino.
- RODRIGUES 2016: N. RODRIGUES, “Saint-Denis. Archeologia, territorio, cittadinanza”, in M.P. GUERMANDI (a cura di), *Archaeology and Me. Pensare l’archeologia nell’Europa contemporanea*, Bologna, pp. 138-141.
- ROUNDS 2006: J. ROUNDS, “Doing identity work in museums”, in *Curator* 49, pp. 133-150.
- SCHADLA-HALL 1999: T. SCHADLA-HALL, “Editorial: Public Archaeology”, in *EJA* 2, pp. 147-158.
- SIMPSON, WILLIAMS 2008: F. SIMPSON, H. WILLIAMS, “Evaluating Community Archaeology in the UK”, in *Public Archaeology* 7, pp. 69-90.
- SYNNESTVEDT 2016: A. SYNNESTVEDT, “Archeologia nelle periferie urbane: narrazioni e arte contemporanea”, in M.P. GUERMANDI (a cura di), *Archaeology and Me. Pensare l’archeologia nell’Europa contemporanea*, Bologna, pp. 138-141.
- VALENTI 2012: M. VALENTI, “La «live excavation»”, in F. REDÌ, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L’Aquila 2012), Firenze, pp. 48-51.
- VANNINI 2012: G. VANNINI (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze.
- WATSON 2007: S. WATSON, *Museums and Their Communities*, Londra.
- WRIGHT 2015: A. WRIGHT, “Private property, public archaeology: resident communities as stakeholders in American archaeology”, in *World Archaeology* 47, pp. 212-224.